



Foto Omniroma



Traffico impazzito I manifestanti occupano la Tangenziale Est di Roma

Telecamere in frantumi Ancora minacce ai giornalisti

■ Siamo insieme a Piero Sansonetti quando si avvicina la collega de "La 7" che vorrebbe intervistarlo. Uno spezzone del corteo comincia un rumoreggiare, «giornalista terrorista» poi qualcuno esce dalla massa e spintono Piero. Ce l'hanno con lui perché, due anni fa, sostenne che anche un corteo indetto da Casa Pound aveva diritto di sfilare. Ora gli dicono «venduto, vai da Iannone» e lui risponde: «Venduto a chi?». Fine dell'incidente. Un signore in bicicletta si avvicina per solidarizzare. «Io non me ne vado da un corteo a cui sono venuto per partecipare», spiega Sansonetti. E quanto alla polemica di due anni fa, «sono della generazione del 'vietato vietare' - dice - e resto convinto di quello che ho detto».

A parte l'episodio che ha visto al centro Sansonetti, non c'è un bel clima nei confronti dei giornalisti. Soprattutto se hanno una telecamera. Intorno alle quattro, quando il corteo era appena partito, è toccata a Chiara Romano di «In Onda» de "La 7". «Ho visto che alcuni di loro stava-

no attaccando un manifesto e ho chiesto cosa fosse - racconta - Per tutta risposta mi hanno insultata versandomi la colla addosso».

Più tardi, quando il corteo era già sulla Prenestina è stata aggredita una troupe di Rainews. Il fatto è avvenuto intorno alle 17.30 quando alcuni manifestanti - ha riferito l'emittente tv - hanno assalito l'operatore di ripresa che stava girando le immagini all'interno del corteo. «La telecamera è andata in frantumi mentre il nostro collega ha riportato una ferita alla mano», spiegano da Rainews. Contro i giornalisti che, seguendo da vicino gli avvenimenti fanno ciò che devono, dà man forte Beppe Grillo con il suo colorito linguaggio: «Le pecorelle si indignano quando i cittadini si incazzano. Li tengono a pecorina grazie a un'informazione che farebbe arrossire persino la Pravda. La maggioranza degli italiani non sa nulla di ciò che succede nel nostro Paese. Se ne frega. Se i cittadini alzano la testa, come avviene in Val di Susa, sono criminalizzati».

J.B.

Favorevoli o contrari Per la Torino-Lione una guerra di religione

I dubbi, più che fondati, sull'utilità dell'opera e lo scontro fra due posizioni a questo punto inconciliabili: il modernismo di chi guarda all'interesse generale e la spirale antagonista

L'intervento

ROBERTO DELLA SETA
SENATORE PD

Lo scontro sulla Tav in Val di Susa dura da più di dieci anni. Ora ha toccato un punto di maggiore drammaticità, ma non è il primo: basta ricordare gli incidenti del 2005 che portarono, tra l'altro, ad abbandonare il sito di Venaus dove allora si prevedeva di scavare il tunnel transfrontaliero e a rivedere, attraverso il tavolo tecnico guidato dall'architetto Virano, l'intero tracciato dell'opera.

Per molti questa vicenda è un esempio classico, quasi di scuola, di conflitto tra un punto di vista locale e uno generale: da una parte la Val di Susa che maggioritariamente si oppone ad ospitare sul proprio territorio un'infrastruttura delicata e complessa, dall'altra l'Italia che privilegia l'interesse generale e per questo decide che la Tav si realizzi.

In realtà tale lettura è molto parziale. Soprattutto non spiega perché mai, in questo caso, il conflitto abbia assunto una dimensione così assoluta e irriducibile. Se sulla Tav Torino-Lione si è scatenata una specie di guerra di religione, è proprio perché su entrambi i fronti della "barricata" è prevalso un approccio al tema "religioso". È apodittica e ormai quasi indifferente al merito, all'oggetto concreto dello scontro, la posizione dei No Tav, che nei linguaggi («noi siamo la nuova resistenza»), negli obiettivi («la Val di Susa ai valsusini»), nelle pratiche intolleranti e spesso violente che ricordano altre stagioni e altri movimenti finiti molto male, sono ormai avvitati in una sterile e disperata spirale antagonista.

Ed è apodittica anche l'argomentazione di molti "sì-Tav": che agitano quest'opera come un simbolo automatico di progresso senza mai rispondere ai dubbi e alle obiezioni - decisamente fondati - di chi conte-

sta non l'idea della Tav ma il fatto che "questa" Tav, con i suoi costi e i suoi benefici, sia un buon affare per l'Italia. Di chi per esempio sostiene che ha poco senso spendere svariati miliardi di euro per favorire il trasporto ferroviario delle merci lungo la direttrice Italia-Francia e contemporaneamente insistere, come l'Italia da decenni insiste, con politiche fatte apposta per perpetuare l'attuale predominio del trasporto delle merci su strada. Insomma: si può considerare la Tav Torino-Lione un'opera inutile o dannosa senza per questo doversi "dimettere" dalla modernità. E si può scegliere di non arruolarsi nella guerra di religione senza meritarsi da una parte e dall'altra l'accusa di diserzione.

Sulle barricate

Si può giudicarla inutile senza arruolarsi ed essere giudicati disertori

Di questo scontro che ha perduto ogni contatto residuo con la sua origine, è figlio anche il gesto estremo di Luca Abbà. Un gesto che non si può giustificare: arrampicarsi su un traliccio ad alta tensione non è disobbedienza civile, come non lo è impedire al procuratore Caselli di presentare un suo libro o prendere a pietrate agenti di polizia. Questi sono, per l'appunto, atti di chi si sente in guerra.

La guerra si può fermare? Probabilmente è tardi, e del resto anche la scelta del governo Berlusconi di considerare il cantiere della Tav come «area di interesse strategico» sembra fatta apposta per assecondare lo scivolamento "bellico" degli opposti schieramenti sulla Tav. Per ora, credo, continuerà come oggi, semmai si deve sperare che almeno chi racconta agli italiani quello che succede in Val di Susa non si senta "embedded". ♦